Leone Curzi, medaglia d'oro al valor civile

di Giuseppe Merlini

Forse non tutti sanno, e sicuramente le nuove generazioni, chi è stato Leone Curzi e perché la sua figura è ancora cara ai ricordi dei sambenedettesi più anziani. A quarant'anni dalla sua morte, ma soprattutto ad ottant'anni di distanza dalla disgrazia avvenuta presso la ditta Roncarolo, ripercorriamo le tappe che decretarono l'alta onorificenza a Curzi.

"Conscio del gravissimo pericolo cui esponevasi, si calava in un pozzo in soccorso di un individuo che, scesovi allo scopo di riparare il tubo di presa dell'acqua, era rimasto vittima di gas venefici e di tre valorosi che, avendolo preceduto nell'eroico tentativo, erano l'uno dopo l'altro caduti nel pozzo privi di sensi, con eroica tenacia, ripetendo per ben cinque volte l'atto generoso riusciva a portare all'aperto i corpi degli infelici che la respirazione artificiale, subito praticata, non poteva peraltro richiamare in vita. San Benedetto del Tronto (AP), 25 luglio 1925."

Così recita la motivazione, datata 3 aprile 1926, per il conferimento della medaglia d'oro al valor civile a Leone Curzi. Ma chi era Leone Curzi - a cui oggi è intestata anche una via in "zona Cerboni" - è perché venne decorato di una tale onorificenza? Nato ad Ascoli Piceno il 5 febbraio del 1882 (da Emidio Curzi e da Veneranda Mancini), infermiere presso il vecchio Ospedale "Madonna del Soccorso", quand'era situato in via Pizzi, Leone Curzi giunge a San Benedetto nel settembre del 1905; muore a San Benedetto il 27 giugno 1966.

***

Verso le ore dieci del mattino del 25 luglio 1925 nella fabbrica di Giuseppe Roncarolo, situata nella centralissima via Torino (risale al 1931 il cambio di denominazione in via Roma), per pura disgrazia, trovarono la morte Maggiorino Goslino di anni 35, mugnaio; Luigi Troiani, di anni 37, mugnaio, nato a Monteprandone, residente a San Benedetto, coniugato con Eugenia Roncarolo (nipote del Goslino); Giuseppe Stipa di anni 25, scultore; Guglielmo Pulcini di anni 51, capo mastro.

Dall'istruttoria redatta dalle autorità competenti risulta che Goslino, per sondare l'acqua del pozzo della fabbrica si calò nello stesso con una scala e vi rimase vittima di esalazioni letali indefinite. Troiani, marito di una nipote del Goslino, che si trovava presente, nei pressi del pozzo, vi discese subito per portare soccorso, credendo forse si trattasse di un semplice malessere, e rimase egli pure intossicato dalle esalazioni. Stipa, lavorante scalpellino nella bottega del marimista Bruglia, attigua alla fabbrica, attratto dalle grida di soccorso delle donne della famiglia Roncarolo, si calò egli pure nel pozzo per portare aiuto ai malcapitati e restava anche egli vittima.

Pulcini, capomastro richiamato dal Bruglia, principale dello Stipa, e che aveva visto lo Stipa entro il pozzo in gran pericolo, si calò senza legarsi nel pozzo quantunque fosse stato avvertito dallo stesso Bruglia del grave pericolo che si correva scendendo nel pozzo (tanto che egli andava a cercare un uncino per estrarre le vittime dal di sopra) pur tuttavia iniziò l'opera di salvataggio. Scese nel pozzo per mezzo della scala a pioli già situata nel pozzo stesso e mentre cercava di legare con la fune il primo che gli capitò, probabilmente colto dalle esalazioni, precipito in fondo, restando un momento stordito, poi si riebbe e continuò l'opera di salvataggio chiedendo anche cordiali ai presenti, per somministrarli alle vittime, finché sopraffatto dalle intossicazioni soccombeva nel pozzo stesso.

Voltattorni Nazzareno fu Emidio nato in Acquaviva residente a Grottammare contadino di anni 53, che stava macinando il grano nel molino Roncarolo, fu attratto dalle grida, si provò a portare aiuto ai malcapitati calandosi egli pure nel pozzo, ma perse in parte i sensi e restò inerte e semi inebetito per l'azione dei gas, tanto che le persone che erano sul cortile, accortesi di ciò ravvisarono la necessità di soccorrerlo. Più animoso fra tutti fu Mario Pazzaglia, il quale, pur conscio della sorte toccata agli altri, e mentre i presenti lo sconsigliavano, si calò risolutamente nel pozzo, ove subito appena entrato sentì un seno di asfissia, malgrado il quale cercò di legare, con il capo di una fune che aveva portato con sé, il Voltattorni, dopo essersi reso conto che gli altri non erano più suscettibili di soccorso, e quindi riuscì dal pozzo rapidamente per non soccombere egli pure, lasciando alla folla dei presenti la cura di aiutare il Voltattorni ad uscire servendosi della fune che lo legava.

Leone Curzi, infermiere, arrivò quando il Voltattorni stava uscendo dal pozzo, e riuscì a sapere da questo che nel pozzo vi era un altro individuo; allora, si calò subito senza volersi legare, constatando che ben quattro persone prive di sensi erano nel pozzo: allora mantenendosi sulla scala, con la mano destra libera cerco di afferrare uno che dava qualche segno di vita, e si affrettò a legarlo alla meglio con una fune che intanto gli era stata gettata; intanto si sentì invadere da uno strano senso di apprensione che lo obbligò a tornare all'aria libera a respirare, dando frattanto incarico ai presenti di tirare la fune; ma poiché la legatura mal eseguita cedeva, volle calarsi di nuovo nel pozzo per rinnovarle, malgrado l'acquistata nozione del grave pericolo cui andava in contro.

Con la precauzione di trattenere il respiro poté eseguire esattamente la legatura, dopo di che tornò ad uscire, estraendo la prima vittima alla quale fece ai presenti iniziare la respirazione artificiale, impartendo le opportune istruzioni al riguardo; e poiché intese che la vittima dava qualche segno di vita, ne trasse incitamento per non indugiare a tentare anche il salvataggio delle altre vittime che operò successivamente in modo del tutto analogo, calandosi ancora una sesta volta nel pozzo dopo l'estrazione delle quattro vittime, poiché un oggetto indefinito (che risultò poi per un berretto) scorto nell'acqua del pozzo, gli aveva data l'impressione della presenza di altro corpo umano.

Come si rileva dalle cronache del tempo, in seguito agli atti di eroismo compiuti nel salvataggio del 25 luglio 1925, l'11 novembre del 1926 alle ore 16, con una sontuosa cerimonia presso il Teatro Virginia si consegnava la medaglia d'oro a Curzi, oltre ad una medaglia di bronzo alla memoria di Luigi Troiani, una medaglia d'argento alla memoria di Giuseppe Stipa, una medaglia d'argento alla memoria di Guglielmo Pulcini, e una medaglia d'argento al valor civile rispettivamente a Nazzareno Voltattorni e Mario Pazzaglia. Altre medaglie vennero consegnate dalla Fondazione Carnegie e nella stessa giornata si conferirono, per tutt'altre vicende, a Nicola Cameli ed Armando Sansolini, ex militari, la medaglia di bronzo al Valor militare.

Per lasciare imperituro ricordo della figura di Leone Curzi, il Circolo dei Sambenedettesi il 5 febbraio 1977, appose quella lapide che vediamo sulla facciata dell'ex ospedale di via Pizzi: Qui per cinquant'anni elevò a missione il suo diuturno lavoro alleviando le umane sofferenze Leone Curzi 1881 - 1966 medaglia d'oro al valor civile che il 25 luglio 1925 volle suggellare il generoso altruismo di cui si nobilitava l'animo suo con il crisma di un atto di